

**Nota Isril n. 18 – 2022**

## **Luci ed ombre del taglio del cuneo contributivo**

**di Giuseppe Bianchi**

Sta emergendo una costante del nostro sistema di relazioni industriali: imprese e sindacati preferiscono accordarsi su cosa chiedere al governo che confrontarsi per risolvere i problemi comuni a vantaggio della crescita della produttività, dell'occupazione e dei salari. Il caso ultimo è la convergenza nel chiedere un taglio significativo del cuneo contributivo per i redditi da lavoro dipendente fino a 35 mila euro annui che, nella proposta della Confindustria, prevede un costo per la finanza pubblica di 16 miliardi da ripartire per i 2/3 a beneficio dei lavoratori e 1/3 a beneficio delle imprese.

L'obiettivo dichiarato è di ridurre il divario di competitività del costo del lavoro nei confronti dei principali paesi europei e quello di attenuare gli effetti dell'aumento della bolletta energetica per le famiglie del nostro Paese.

Circa il primo punto i dati Eurostat confermano un carico contributivo medio sui salari orari superiore alla media europea (8,3 euro rispetto a 7,2), dovuto soprattutto ai contributi previdenziali, ma se si guarda ai due paesi più integrati con la nostra economia risulta un perfetto allineamento con la Germania (8,3) mentre la Francia denuncia un carico contributivo maggiore (13,1). Da questo punto di vista non sembra esistere un caso italiano che invece si manifesta se si prende a riferimento il costo del lavoro, 29,3 nel nostro Paese a fronte di 37,2 euro in Germania e di 37,9 in Francia.

In ordine al secondo obiettivo occorre fare una acrobazia logica per giustificare una manovra del Governo che trasferisce parte delle risorse destinate al Welfare del lavoro a compensazione degli aggravii di costo dell'energia per le famiglie.

Il vero problema è che il nostro sistema produttivo vive da decenni una condizione di bassa produttività e di bassi salari a sostegno di un modello mercatista povero che l'attuale alta inflazione rende ancora più precario. Soprattutto ora che gli investitori privati sono quanto mai prudenti non escludendo una possibile recessione nonostante che le previsioni della BCE ancora prevedano per il 2023 nell'Eurozona una crescita del Pil del 2,0% e un rientro dell'inflazione al 3%. Il pessimismo dei mercati sconta le difficoltà dei paesi europei di far fronte comune alle difficoltà create dall'aggressione russa all'Ucraina e per quanto riguarda il nostro Paese si valutano le resistenze corporative che si infrappongono all'attuazione delle riforme strutturali in grado di rilanciare crescita economica, salari e occupazione.

Non è privo di significato che i Governi europei stiano procedendo, in ordine sparso, con bonus, sussidi, detrazioni fiscali nell'obiettivo di guadagnare tempo e di prevenire conflitti sociali. In questo contesto di instabilità le parti sociali possono chiedere al nostro Governo interventi di emergenza sul taglio del cuneo fiscale a favore dei redditi di lavoro più bassi. La successiva estensione alle altre fasce di reddito andrebbe valutata sulla base dell'andamento dell'inflazione e della crescita economica e dovrebbe essere accompagnata da due specificazioni: dove trovare le coperture finanziarie per sostenere i costi di un taglio strutturale all'interno di un bilancio pubblico già stressato dalla crisi e come gestire le aspettative pensionistiche delle future generazioni in presenza di una minore contribuzione. In ordine al primo problema si evocano risparmi recuperabili nell'ambito dell'impianto complessivo delle misure a favore delle imprese e delle classi sociali in maggiore sofferenza (tra queste il reddito di cittadinanza) ma le opinioni politiche al riguardo divergono e devono fare i conti con l'opposizione del Governo ad un aumento del deficit in un contesto finanziario sempre meno favorevole ad un ulteriore appesantimento del nostro debito pubblico. Per quanto riguarda il riordino del nostro sistema pensionistico c'è una forte

resistenza ad adattarlo ai cambiamenti del mercato del lavoro che tendono a privilegiare rapporti di lavoro flessibili che rendono più frammentata la contribuzione.

A fronte dei costi di un taglio strutturale del cuneo contributivo si potrebbe ancora rilevare che la condizione di maggiore sfavore del lavoro trova riscontro più nelle distorsioni del sistema fiscale che non del sistema contributivo. Nonostante gli interventi del Governo Draghi che hanno portato ad una riduzione delle tasse per i redditi medio-bassi persiste l'anomalia che la progressività opera soprattutto per quanti sottoposti al sostituto d'imposta (lavoratori e pensionati), mentre altre categorie di reddito, da capitale o da fabbricati, usufruiscono della cedolare secca e quelli del lavoro autonomo della flat tax.

Infine, quale sia la portata degli interventi del Governo a sostegno della capacità di acquisto dei lavoratori rimane pur sempre vero che in una economia di mercato le strategie salariali costituiscono una prerogativa autonoma delle imprese e dei Sindacati. Questi hanno le conoscenze più puntuali della realtà economica dei settori e delle aziende e dispongono di strumenti contrattuali in grado di combinare la tutela del salario dall'inflazione con regole incentivanti la produttività, il volano di una politica salariale espansiva.

Ciò vale soprattutto in presenza di una inflazione importata, legata ai maggiori costi dell'energia che enfatizza gli interessi comuni di uscire dalle difficoltà in atto con soluzioni innovative che sono ora favorite dalle risorse finanziarie attivate dal PNRR. Ai lavoratori va ridata la fiducia che lo strumento contrattuale è la forma più efficace per migliorare le loro condizioni salariali: a tal fine vanno rinnovati i contratti nazionali di categoria sulla base delle previsioni Istat dell'inflazione per il triennio prevedendo aggiustamenti annuali sulla base dell'inflazione realizzata; va rilanciata la contrattazione decentrata nelle aziende e nei territori laddove si creano le condizioni per creare nuova ricchezza e distribuirla fra quanti concorrono a produrla. Al Governo si può chiedere una defiscalizzazione di tali aumenti salariali, totale o parziale, da valutare in funzione dell'andamento dell'inflazione e della crescita economica. Sta alle parti sociali ritrovare le ragioni per superare i reciproci pregiudizi che nel passato hanno indotto i diversi protagonisti a scegliere soluzioni svantaggiose per tutti gli interessi rappresentati. Se non ora, quando?